

CAPITOLO VIII

IL SERENO TRAMONTO

L'astro, che per tanti anni aveva illuminato la vita di Reggio e della Calabria, si avvicinava inesorabilmente al suo tramonto. Il povero corpo martoriato dalle penitenze incredibili e così prolungate, logorato dalle fatiche apostoliche, sollecitato dall'ansia di carità bruciante dell'anima, che anela a Dio, è divenuto incapace di sostenerne ormai più il peso.

ESTREMO DONO AI PIÙ CARI FRATELLI

I cappuccini di Calabria, ormai rientrati in possesso dei resti dei loro poveri conventi, si riorganizzano, come meglio è concesso dalle circostanze; e finalmente ottengono di poter celebrare il loro capitolo provinciale, per ridarsi una struttura legale, che consenta il graduale ritorno alla regolarità di vita.

Il capitolo è convocato per il 14 maggio 1802, a Fiumara di Muro, il convento dove, nel lontano 1740, il giovane Giuseppe Malacrinò veniva accolto, per consacrare a Dio la sua giovinezza e la vita. P. Gesualdo vi si reca, ancora una volta, a piedi. Lungo il tragitto, nell'attraversare un torrente, gli cade un sandalo nell'acqua; ma egli, senza curarsi di recuperarlo, prosegue il cammino completamente scalzo.

A pieni voti, egli viene eletto provinciale. Ma, pur desideroso di dare ai suoi confratelli tutto il contributo della sua vita, per aiutarli a vivere l'ideale di per-

fezione, egli prega umilmente, con ogni insistenza, che vogliano dispensarlo da un ufficio, che in quelle circostanze gli risulta difficilissimo. Ma i religiosi non molano; ed il delegato apostolico, inviato per presiedere quel capitolo storico, Mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido, in nome dell'ubbidienza santa, gli ordina di accettare la carica, per il bene della Provincia. Di fronte a quella formula sacra, per la quale egli mille volte si era piegato alla volontà anche dell'ultimo dei suoi frati, anche alla volontà dei suoi stessi domestici, Stefano e Saverio, P. Gesualdo chinò il capo, ed abbracciò la croce di un ufficio tutto di sacrificio, in carità, assicurando tuttavia i suoi elettori che egli non avrebbe compiuto il triennio regolare.

Appena poté, chiese alla S. Sede, attraverso i superiori generali dell'Ordine, le facoltà straordinarie, che erano indispensabili nella situazione di emergenza, in cui gli toccava di governare la Provincia; e quindi inviava ai suoi frati una lettera piena di zelo e di carità, richiamandoli alla generosità nel servizio divino, alla fedeltà più franca nell'osservanza della Regola di S. Francesco, e delle sante usanze dell'Ordine e della Provincia.

Questo gesto corona, con un'offerta suprema, che comprende tutta una vita di dedizione all'ideale della perfezione serafica, la sua esistenza terrena.

MOTO ACCELERATO

Da quel giorno, infatti, la vita di P. Gesualdo sembra prendere l'abbrivo con un moto accelerato verso la fine.

Questa giunge, tuttavia, inattesa, incredibilmente veloce, per i suoi frati, per gl'innumerevoli figli spirituali, per il popolo di Reggio, ma non per lui, che già



Ritratto intero del Ven. P. Gesualdo, nell'età avanzata. E evidente il profilo ascetico, sottolineato dal cappuccio in capo, dall'aspetto emaciato, dal bisogno del fido bastone.

da anni l'ha preannunciata, anche se gli altri sembrava non dessero peso a certe sue espressioni, che torneranno presto alla memoria, ben precise nelle circostanze.

Sino a primi di dicembre del 1802, P. Gesualdo è sulla breccia, pronto a predicare, a confessare, a correre in aiuto a parroci, che gli chiedono ancora un fraterno sacrificio di carità. Solo prega di dispensarlo da certe confessioni generali, che gli riescono troppo pesanti; tuttavia, se non possono rimediare diversamente, egli sarà pronto anche per questo. Seguita regolarmente le sue lezioni in seminario.

Poi si accascia. Ai primi del gennaio successivo, un deperimento generale, che non tarda a manifestarsi seriamente grave, lo costringe a passare gran parte del mese tra letto e lettuccio, finché il 26 le sue condizioni non appaiono tanto gravi che si chiama il medico, dott. Francesco Calabrò. Questi lo trova « composto nel letto alla supina, in profonda meditazione e silenzio, con pazienza, tranquillità di spirito, con cieca ed edificante ubbidienza », col cappuccio tirato, come il solito, sugli occhi.

In perfetta coscienza di sé, poco dopo il Servo di Dio chiede i sacramenti estremi; poi convoca più volte i suoi frati attorno al lettuccio, per rinnovare sino agli estremi le sue esortazioni paterne, e soprattutto per pregare con loro.

Ad un frate, che a mezzogiorno del 28, licenziati tutti gli altri, perché andassero a mangiare, gli chiedeva premurosamente se non volesse che mandassero a chiamare il suo confessore, Can. Barilla, rispose serenamente che non era il caso di preoccuparsene: il canonico sarebbe arrivato fra non molto.

Di fatto questi, mentre stava per mettersi a tavola coi suoi familiari, come per un'improvvisa ispirazione, si alza, e in tutta fretta accorre al capezzale dell'amico.

Arrivato sotto il convento, egli alza lo sguardo verso la finestrella della cella di P. Gesualdo, e lo vede nettamente — lo assicura a molti — affacciato alla finestra, come in attesa, col cappuccio in capo. Giunto nella sua cella, lo trova a letto; s'intrattengono un bel pezzo in intimo colloquio, e quando il prete fa per licenziarsi, il frate gli dice, ricambiando il suo affettuoso abbraccio: — *Fratello, arrivederci in Paradiso!*

I frati sono di nuovo tutti attorno al suo letto; egli raccomanda ancora una volta la concordia nella carità, e poi chiede che si recitino le Litanie della Vergine, alla quale affida la sua anima. Terminata la recita, promettendo di pregare per la loro salvezza, li benedice, e « senza agonia, placidamente si addormenta nel Signore ». Il dott. Calabrò aggiunge a questa constatazione che, a distanza di più di cinquant'anni, non può ricordare la natura precisa dell'ultima malattia del Servo di Dio; « mi ricordo però — precisa — che pel peso degli anni molti, per le fatiche del di lui S. Ministero, e per le penitenze e privazioni, esausto di forze, si moriva senza sintomi di violento morbo, sì bene di deficienza di forze vitali... con atteggiamento estatico ».

Il Canonico Barilla aveva fatto qualche centinaio di passi, uscendo dal convento, quando, giunto « presso la fontanella », sentiva suonare la campana della chiesa, che annunciava a Reggio la dipartita di P. Gesualdo per il Cielo. Erano le ore 19 (o 21), secondo l'uso del tempo, del 28 gennaio 1803.

DOLORE E TRIONFO

La voce corse come un fulmine, attirando all'Eremo un'immensa folla di persone piangenti e implor-

ranti. L'Arcivescovo, infatti, appena ricevuta la triste notizia, aveva dato immediate disposizioni, perché le campane di tutte le chiese suonassero per annunciare quel trapasso, come si soleva fare per la morte dello stesso pastore della Diocesi.

A richiesta di tutti i ceti della popolazione, i funerali solennissimi, a spese della città, furono celebrati nel Duomo; e quindi la salma del Venerabile vi fu trasportata, accompagnata da una folla indescrivibile, per la quale tutti i testimoni non trovano riferimento più vicino, che alla folla, che suole accompagnare la Madonna, quando la sua immagine viene portata dall'Eremo in città, per le solenni feste di settembre. Il corteo attraversa le vie principali, come nelle processioni più solenni; e poi la salma viene composta su un catafalco circondato da tutti i lati d'iscrizioni latine e italiane, che celebrano le lodi del defunto.

Ai piedi del catafalco, per volere dell'Arcivescovo, viene posta la mitra col pastorale, le insegne della dignità vescovile, che Gesualdo ha tenacemente, eroicamente rifiutata.

Nel pomeriggio, con un altro corteo ugualmente solenne, le venerate spoglie vengono riportate alla Consolazione. Sia in cattedrale che all'Eremo, tutti coloro che ne hanno la possibilità, vogliono toccare la salma, baciare quelle mani incrociate sul petto, portarsi, così, un ultimo ricordo ed una benedizione. Ma intanto molti, prima eludendo e poi travolgendo la scorta di venti granatieri posti attorno al feretro, per onore e difesa, vanno tagliando pezzetti dell'abito che è addosso al defunto, tanto che per ben tre volte è necessario sostituirglielo, finché non si stabilisce di chiuderlo entro la cappella del Crocifisso, custodita da robusta cancellata di ferro.

Il concorso della folla durò per ben tre giorni, ed il corpo del Servo di Dio si conservò, durante questo

tempo, inalterato, con un aspetto da dormiente; le membra perfettamente flessibili, si potevano girare a discrezione di chi voleva; la chiesa tutta era pervasa da un soave profumo, che meravigliava tutti, come una grazia.

Intanto tutti reclamano che quel corpo venerato non venga inumato insieme con gli altri, ma sia posto in luogo appartato e accessibile a tutto il popolo; quindi in un loculo apposito, da preparare accanto all'altare maggiore, addossato alla parete sinistra della chiesa. Si prepara quindi una cassa di legno pregiato, che sarà chiusa con tre chiavi, consegnate in custodia alla civica amministrazione, al capitolo metropolitano ed al superiore del convento.

UN ESPERIMENTO INCREDIBILE

Ma mentre si fanno questi preparativi, succedono dei fatti, su cui dobbiamo informare il lettore.

A richiesta di molti presenti, si vuole fare un esperimento, chiedendo al Signore che voglia dare un segno straordinario della santità del suo Servo e della gloria che egli, come tutti sperano, gode in Cielo. Prima di chiudere la cassa, il barbiere Felice Musolino, esperto di salassi, davanti a tutti, incide il braccio destro del cadavere. In mezzo ad un sussurro di indescrivibile stupore, che si diffonde in ogni angolo della chiesa, un abbondante fiotto di sangue vivo zampilla da quella incisione, e per un bel po' seguita a versarsi, come da un corpo vivente e vigoroso. Molti hanno la possibilità di raccogliarlo, inzuppandone fazzoletti, bambagia, panni, che vengono poi conservati gelosamente e devotamente come preziose reliquie.

Quindi le autorità, chiusa la cassa, si ritirarono in sagrestia, per redigere, coi pubblici notai, l'atto pub-

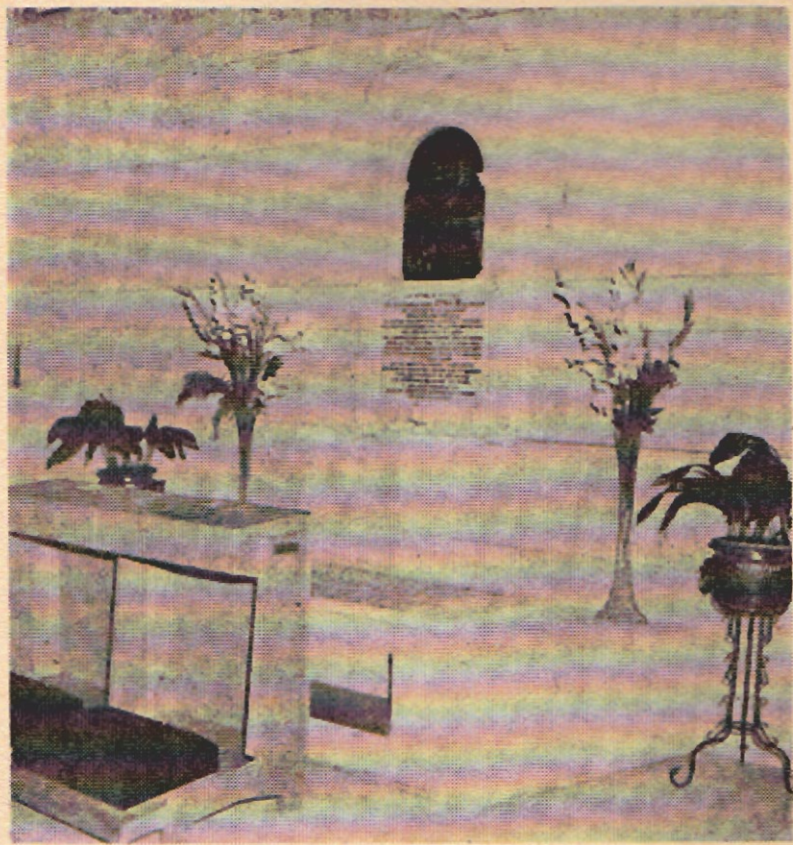
blico di quella sepoltura così speciale; la folla comincia a commentare lo strepitoso evento; e il parlare della folla diventa vero frastuono. Ma in mezzo al chiasso, ad un certo punto, si odono ben distinti alcuni rumori, provenienti dall'interno della cassa, come di uno che voglia richiamare l'attenzione. Quelli che sono più vicini alla cassa, cominciano a gridare che P. Gesualdo ha bussato. Tale Pasquale Donato, che si trova lì accanto ed ha ricevuto anche l'incarico di preparare il loculo, in cui il sacro corpo dev'essere seppellito, grida addirittura: *P. Gesualdo è vivo! Ha bussato! P. Gesualdo è risuscitato!*

La confusione che nasce a queste grida attira le autorità, che entrano in chiesa, e di fronte alle categoriche affermazioni, che appaiono tanto più credibili, dietro l'emozione del prodigio del sangue, che tutti hanno constatato poco prima, e che vengono ripetute anche da molte persone, fra cui parecchi sacerdoti, decidono di riaprire la cassa. Ma il cadavere di P. Gesualdo risulta lì, immobile, nella posizione nella quale era stato composto poco prima, sotto il velo di seta celeste, che lo copre, con le mani incrociate sul petto. Il superiore del convento richiama tutta la folla, stupita e incredula, al senso della realtà e alla compostezza, che il dolore di una simile circostanza richiede, specialmente in chiesa; poi ritorna con gli altri in sagrestia.

La gente, allora, comincia a tempestare di rimproveri quei creduloni fanatici, e specialmente il Donato, al quale qualcheduno grida, acido e risentito: — Tu, già, sei il solito ubriacone! — Il povero Donato, che è sicurissimo di aver percepito dei colpi chiari e netti, dopo aver tentato invano di spiegare, si rivolge alla salma ed esclama a sua volta: — Oh, santo Padre! E mi farai restar bugiardo!? — Poco dopo, mentre il chiasso riprende, ancora una volta gli stessi colpi, di-

stinti, chiari, robusti, come quando P. Gesualdo batteva la mano sul pulpito, quando voleva richiamare l'attenzione su cose importanti e delicate, sono uditi da tutti. E mentre il superiore, richiamato dal frastuono che si rinnova, spiega che P. Gesualdo intende, evidentemente, ricordare il contegno rispettoso, che si deve al luogo sacro, il silenzio si ristabilisce definitivamente.

La sera di lunedì — P. Gesualdo è spirato verso le 13 del venerdì precedente — le sacre spoglie vengono inumate a lato dell'altare maggiore; mentre la folla del popolo reggino racchiude nel suo cuore la certezza di avere in Cielo un Amico, un Avvocato di più, da invocare nei momenti del bisogno, accanto al trono della Vergine della Consolazione, celeste Protettrice.



La Tomba, che custodisce le spoglie del Ven. P. Gesualdo, nella navata destra della Basilica della Consolazione.